

14

Uno dopo il 909

Ci sono dei momenti in cui ci si sente i dominatori dell'Universo. E perché mai essere restrittivi? Meglio ancora: i dominatori degli Universi. Del resto, nessuno sa davvero quanti universi esistano. Oggi se ne scopre uno, domani un altro: ormai, è solo routine. Oggi, comunque, rimarrà per sempre una giornata speciale, almeno in questo universo...

Il tabellone non ha pietà. È in combutta con il tempo, che notoriamente non fa sconti ed è perfettamente indifferente alle attività umane. Proprio per questo, in un bel pomeriggio di agosto, il tabellone ricombinò i pixel nella seconda riga, e fece sparire il 910 sostituendolo con il successivo inutile treno in lista.

«Miseriaccia, no...» disse ad alta voce Zeta irrompendo sulla banchina nel momento in cui il treno abbandonava bastardamente la stazione.

Un minuto. Sarebbe bastato un solo minuto. Ma non c'era modo di tornare indietro, ormai.

Adesso era costretto a fare un giro più lungo.

Zeta corse fuori e attraversò il piazzale della stazione fino alla fontana, e poi scese nel sottopasso. A metà del percorso percepì il cambiamento nell'odore dell'aria, e si affrettò verso la scala in fondo. Uscì all'esterno, nella pioggia della sera, col respiro tronco. L'aria era amara, e gli provocò un conato che riuscì a reprimere a stento.

«Stai bene, ragazzo?» gli chiese una voce indistinta. Lui annuì. «Respira piano per un poco, ti abituerai subito».

«Lo so, grazie». Il tizio si allontanò salutandolo a mezza voce e toccandosi il cappello.

Zeta riprese a correre. Era vero, dopo un po' ci si abituava alla puzza. Del resto, alla gente che viveva lì non importava, e lui era in quel posto puzzolente solo di passaggio, nel vero senso del termine.

Consultò l'app sul telefono: in fondo alla strada, al garage sotterraneo.

Scivolò in una pozzanghera e stramazza a terra. Subito le persone che camminavano si avvicinarono, ma lui era già in piedi.

«Fai attenzione, non lo sai che la pioggia qui è oleosa?».

L'app riportava un avviso apposito, ma lui nella fretta non ci aveva fatto caso.

Percorse il garage fino all'ascensore e poi pestò nervosamente sui tasti.

Una volta arrivato al piano corse fuori nella luce del pomeriggio e guardò l'orologio sulla facciata.

Forse ce la faceva.

Invece no. Arrivato nell'atrio vide il tabellone cambiare e il 910 scomparire. Se non fosse caduto in quella puzzolente pozza di schifo untuoso non avrebbe perso tempo.

Ormai se la poteva prendere calma.

Camminò fino alla fermata e salì sul tram. Aveva una mezz'ora, prima del ponte, e realizzò che non si era portato dietro niente da leggere. Sbuffò.

«Hai visto questo?» disse il sergente Goto al suo collega, indicando un puntino sulla mappa.

«No, cosa?» rispose quello appoggiando sul piattino la tazzina vuota dell'ennesimo caffè della giornata.

Goto rimandò la registrazione dal momento in cui il puntino, evidentemente correndo, si era precipitato nella stazione e poi, sempre correndo, ne era uscito per intrufolarsi nell'universo a fianco. Da questo era poi emerso neanche una mezz'ora dopo ed era entrato nuovamente in stazione. Ne era poi uscito e adesso era sul tram. Procedeva verso il ponte che portava a un universo confinante.

«Secondo me spaccia. Teniamolo d'occhio» concluse Goto sbadigliando.

Il collega annuì e si allontanò verso il distributore di caffè.

Il tram sferragliava in direzione del ponte. Zeta aveva aperto il lettore di ebook sul telefono, ma non era la stessa cosa di un vero ebook o di un libro di carta. Così non sembrava neanche di leggere un libro. Era come leggere il notiziario online o le notifiche dei social network. Gli mancava la sensazione della carta e del girare fisicamente la pagina.

Poteva almeno ricordarsi di infilare l'ebook nello zainetto.

Inoltre, non aveva le scarpe adatte per la sabbia., e adesso ne avrebbe avuto davvero bisogno.

Dove era diretto non si poteva contare solo sulla fortuna.

All'ultima fermata prima del ponte scesero tutti tranne lui e un soldato dall'aria indifferente. Il sistema automatico portò il tram sul ponte con uno scossone e iniziò l'attraversamento. Mentre oltrepassavano la coltre di nebbia che stazionava in mezzo al fiume il soldato armò il fucile

d'assalto e si allacciò l'elmetto. Poi gli fece un cenno d'intesa. Lui ricambiò e si tenne stretto al sedile. C'era ancora tempo, ma si doveva essere preparati.

Il veicolo avanzava in mezzo a una luce lattiginosa. Il soldato sistemò gli occhialoni e si mise davanti a un finestrino semi-aperto. La nebbia si diradò di botto e una scheggia di metallo colpì il vetro corazzato.

Il soldato sparò qualche raffica a un bersaglio che Zeta non riuscì a vedere. Le dune di sabbia sembravano tutte uguali. Un rombo sovrastò il cielo sopra di lui, e una fiammata di proiettili traccianti colpì qualcosa oltre la duna a destra del tram.

«Preso, quello scorpione bastardo» disse il soldato senza rivolgersi direttamente a lui. In lontananza, un altro scorpione gigante corse all'apice di una duna, e venne spazzato via da una pioggia di fuoco e fiamme.

Una volta sceso dal tram, nel bunker sotterraneo, si mise in fila davanti al distributore di bibite e comprò una gazzosa. Ci voleva proprio.

«Si è più visto, sergente?».

«No, per ora non è ricomparso. Magari ha preso un'altra strada».

«Se preferisce gli scorpioni a noi vuol dire che sta davvero facendo qualcosa di losco. Ha ragione lei, quello spaccia».

Il sergente grugnì e richiese i video di sorveglianza ai colleghi di quell'universo disgraziato. Forse, se non erano troppo impegnati con le bestiacce e i loro pungiglioni, glieli avrebbero mandati.

Certamente non tanto presto.

Su quel tizio non risultava nulla. La sua scheda telefonica non era associata a nessun precedente o azione delittuosa segnalata. Ma chi accidenti era davvero?

Non aveva voglia di leggere. Inoltre, la ginocchiata che aveva preso scivolando stupidamente sulla pioggia saponosa cominciava a provocargli un indolenzimento dietro la rotula. La fila andava avanti lentamente. La porta era stretta e si poteva entrare solo uno alla volta.

Quando toccò a lui entrò sbadigliando, e sentì appena quel pizzicore elettrico che altre volte gli era sembrato più forte.

Continuò a camminare nell'oscurità, stando attento a non urtare nessuno dei tizi che lo avevano preceduto. Non tutti camminavano alla stessa velocità. Ma lui aveva fretta. Molta fretta. Quando arrivò all'arco, e già la visibilità era migliore, non si fermò neanche a chiedere scusa quando urtò una persona piuttosto anziana che camminava a piccoli passi. Lei lo guardò appena. Zeta notò solo dopo, girandosi indietro, che aveva urtato una divisa da poliziotto. Ormai correva. Forse non avrebbe dovuto. Forse la poliziotta si sarebbe insospettita e lo avrebbe fermato per un controllo. Ma no, quella doveva essere un burocrate imboscato in qualche ufficio comodo e sedentario. E lui aveva fretta, adesso, sempre di più. Prese al volo l'autobus strapieno e guardò l'app: ancora almeno venti minuti. Minuti lenti, che non passavano mai. Inoltre aveva freddo. Lui era in maglietta, nel suo universo in quel momento faceva caldo, anche troppo. Sull'autobus, nonostante il riscaldamento e la ressa, si sentiva gelare. Pazienza.

«Sergente! Rapporto dall'universo non-adiacente: il tizio è stato notato dal capo della polizia e sembrava avere una gran fretta. Tanto che l'ha urtata e non ha nemmeno chiesto scusa. Mi sono dovuto sorbire una geremiade su quanto sono maleducati i nostri giovani e quanto noi non facciamo insieme alle scuole e alle famiglie bla bla bla».

«Bene, falle le mie scuse, ringraziatala per il supporto, e dille che appena lo prendiamo gli insegniamo l'educazione a modo nostro» grugnì il sergente aggiornando il rapporto. Prima o poi lo avrebbero beccato, e si sarebbe capito che accidenti stava facendo.

Sgomitò per scendere e si infilò nel sottopasso, ma nella direzione opposta a quella precedente. Mano a mano che procedeva il posto sembrava meno tetro. Sbucò in superficie, alla luce, e si accorse di essere nuovamente in ritardo. Ma forse ce la faceva. Corse a rotta di collo per il piazzale, evitando le automobili e i ciclisti, e piombò nell'atrio mentre la riga del 910 lampeggiava. Stavolta ce l'avrebbe fatta, ne era certo. Correndo verso il binario non si accorse di un tizio che parlava nell'auricolare mentre lo osservava cercando di fare finta di niente.

Si accorse dei due energumeni che convergevano su di lui solo all'ultimo momento. In realtà non capì che erano poliziotti perché erano vestiti in abiti borghesi. Si spaventò pensando a un tentativo di rapina, e fece una cosa pazza che mai avrebbe fatto per nessun motivo, una cosa completamente irrazionale.

Invece di salire sul treno, che aveva ancora le porte aperte, corse verso il locomotore alla testa, saltò sul binario, diede appena una rapida occhiata e corse attraverso i binari di servizio. I poliziotti esitarono, il treno stava partendo. Lo persero di vista. Quando il 910 uscì dalla stazione e prese velocità, dall'altra parte dei binari non si vedeva più nessuno.

«Quindi è sfuggito all'arresto» constatò il sergente Goto, «e si è infilato nell'universo Sette, come si vede dalle telecamere di sorveglianza. Abbiamo avvisato la polizia di laggiù?».

Il collega annuì. Era stato assegnato solo da sei mesi, e non aveva idea che cosa fosse o come fosse l'universo Sette. Da quello che ne sentiva, doveva essere un brutto posto.

«Avisare ho avvisato, ma le loro telecamere in ingresso sono in manutenzione».

Ovviamente, pensò Goto. Come sempre. Non era un mistero che nell'universo Sette la corruzione dilagasse, e che quell'universo fosse un ricettacolo di trafficanti e delinquenti.

Una volta entrato, camminò a testa bassa senza guardare in faccia nessuno. Cercò di rendersi ancora più anonimo di quello che era, ovvero un adolescente vestito di scuro con uno zainetto e il cappuccio della felpa a coprire la testa e sperabilmente un pezzo della faccia.

Quel posto era uno schifo. La città si sviluppava intorno a una autostrada a due corsie tutta curve. I marciapiedi erano stretti e non sempre c'erano guardrail o protezioni a separare i pedoni dal traffico. L'app riportava, nei dati descrittivi di quell'universo, che gli incidenti erano la norma.

L'istinto gli suggeriva di abbassare il capo quando passava accanto a tizi che confabulavano agli angoli dei vicoli o a poliziotti. Se qualcuno lo avesse aggredito gli agenti si sarebbero probabilmente girati dall'altra parte. Non tutti i cittadini avevano gli stessi diritti in tutti gli universi. E

qui era lontanissimo dal suo: per tornarci avrebbe dovuto fare un bel giro, ma non era questo il suo intento.

Ormai il treno era perso, e non c'era più modo di recuperare. Anche ripassando di nuovo in un universo a tempo differente, non c'era alcuna possibilità. Il tempo, per quanto, strano, era alla fin

fine un vettore che procedeva in una sola direzione. Per lo meno questo era quello che aveva capito ascoltando distrattamente la lezione di fisica mentre pensava agli affari suoi. Per fortuna aveva l'app.

La cosa importante, adesso, era non farsi fregare il telefono da nessuno. Se no, come tornava?

«Credo di aver trovato uno schema» disse il sergente Goto, apparentemente senza parlare a nessuno in particolare.

«Ovvero?» disse il suo collega in turno, senza mostrare alcun interesse.

«Secondo me il ragazzo non ha fatto nulla di male e non è un pericolo. Io credo che volesse solo prendere il treno».

«Perché spaccia nelle stazioni, che altro?».

Il sergente scosse il capo lentamente. Poteva essere. Ma poteva anche esserci una spiegazione più semplice, al limite della banalità.

Guardò l'orologio sul telefono, sincronizzato sul suo universo e su quello in cui stava camminando a passo svelto. Aveva tempo. Tossì. L'aria, così vicino all'autostrada, era a tratti irrespirabile e certamente piena di polveri sottili e altri veleni.

Adesso aveva il punto più difficile. L'autostrada saliva sulle colline e si inerpicava, tornante dopo tornante, verso una antica galleria che ne rappresentava il punto più alto.

Continuò a camminare di buona lena, e dopo qualche ora era in vista del tunnel. Ancora qualche curva e sarebbe arrivato. Salendo, il marciapiede era sempre più affollato. Il tratto in salita era il più duro, e molte persone, soprattutto le più anziane, facevano fatica.

Arrivato al punto più alto guardò all'interno della galleria. Le automobili e i camion arrivavano circa a metà del tunnel e poi scomparivano contro una parete nera. Andò avanti sul tracciato pedonale fino a che non sentì un freddo intenso che gli penetrava nella felpa, palesemente inadatta al clima di quell'universo.

L'oscurità era totale. Avanzò a tentoni fino al punto in cui sentì mancare il piede e il respiro.

Precipitò nel buio.

Appena uscito dall'oscurità era rimasto abbagliato. A parte il ritorno alla gravità normale, il posto gli era familiare solo perché qualche giorno prima aveva guardato le mappe online e le immagini a livello strada.

Si incantò a guardare il mare, finalmente dal vivo. La giornata era magnifica, come di consueto in quella parte dell'universo.

Un'occhiata all'orologio gli confermò che, per la prima volta in quella giornata strampalata, era in anticipo.

Camminò sul lungomare inondato dalla luce con calma, assaporando ogni particolare del panorama. Osservò le onde tenui che lambivano la spiaggia e gli uccelli che sorvolavano l'acqua. Arrivato all'altezza del palazzo bianco con le persiane azzurre e il cancello bianco in ferro battuto, passò sotto le palme e si accinse ad attraversare la strada.

In quel momento venne urtato da un poliziotto che dopo averlo stratonato lo buttò a terra sul lastricato del lungomare.

«Fermo» urlò il tizio in divisa bloccandolo a terra insieme a un collega. Lo perquisirono e poi, sempre usando metodi spicci, lo infilarono in un furgone con le grate ai vetri.

La sala era gremita. Dopo le formalità di rito iniziò la cerimonia di premiazione. Quando venne proclamato il nome del vincitore, tutti attesero che il fortunato salisse sul palco, ma invano. Passato qualche minuto, come da regolamento all'articolo tredici, venne proclamato vincitore il secondo classificato.

Anche negli universi paralleli, come in tutte le cose, essere in orario è fondamentale. Non basta saper raccontare storie.